

Grammatica / Grammar
John W. Du Bois

Se il termine *grammatica* suscita in quasi tutti gli antropologi una reazione di paura e disgusto, per il “turpe grammatico” è forse venuto il momento di dar di sé un’immagine nuova: è cioè necessario, fuor di metafora, spiegare quale ruolo svolge attualmente la grammatica nell’ambito dell’antropologia. Molti antropologi, infatti, hanno continuato a tenersi alla larga dalla grammatica anche quando alcuni linguisti li hanno convinti ad accogliere all’interno della loro disciplina un nuovo ambito di ricerca chiamato linguistica: di conseguenza gli studi dedicati alla grammatica hanno assunto per lo più un carattere astratto, idealizzato, decontestualizzato, tecnico ed autoreferenziale, oltre ad essere privi di implicazioni per la cultura. Finché la grammatica continua ad essere esclusivamente un settore di natura tecnica, insomma, soltanto i tecnici avranno bisogno di farvi ricorso; e finché la grammatica si limita a descrivere i rapporti interni fra categorie linguistiche, non potrà spiegare nulla all’infuori di se stessa.

Vi sono però altri modi di considerare la grammatica, grazie ai quali essa può addirittura far luce su problematiche antropologiche. In effetti un certo ottimismo al riguardo è sempre stato alla base delle ricerche degli antropologi del linguaggio, che hanno più volte individuato modi con cui utilizzare la grammatica per affrontare i problemi teorici sorti di volta in volta in seno alla disciplina: tale prospettiva ha spesso prodotto risultati fecondi, dimostrando che la grammatica ha carattere onnipervasivo e appare inscindibile dalla cultura, con la quale si intreccia in forme molteplici. Gli antropologi contemporanei che “stanno attenti alla grammatica” possono così fare affidamento su un vasto insieme di strumenti concettuali e

prospettive teoriche del tutto nuove, in grado di comprendere il ruolo della grammatica nella cultura e nella prassi. Inoltre – fatto altrettanto importante – i requisiti tecnici per poter svolgere ricerche di interesse antropologico utilizzando la grammatica sono alla portata di qualunque studioso di antropologia generale. Insomma la grammatica ha bisogno dell'antropologia, proprio come l'antropologia ha bisogno della grammatica: gli antropologi infatti contribuiscono a chiarire in che modo gli attori sociali utilizzano la grammatica per realizzare la propria cultura. La voce dell'antropologo non ha mai smesso del tutto di farsi udire nel corso del ventesimo secolo, insistendo più e più volte sull'impossibilità di distinguere la lingua dalla cultura e la cultura dalla lingua: l'esito più recente di questo monito è stato il risveglio, davvero straordinario, della ricerca in antropologia del linguaggio.

Studiare la grammatica vuol dire studiare la cultura: come ci ricorda Sapir, infatti, la grammatica è cultura. Oggi che quello di "cultura" è diventato un termine ambiguo e pericoloso, connetterlo alla grammatica può forse comprometterne ulteriormente l'immagine. Se tuttavia si accetta un nuovo modo di considerare la grammatica – e di conseguenza la cultura –, alla luce dell'idea di Sapir secondo il quale il "potere intrinseco" di un modello era la sua "propensione ad accogliere in sé nuove esperienze o elementi culturali", l'apparente debolezza del concetto finirà per trasformarsi in un aspetto positivo. Ogni modello, infatti, nasce dalla pratica: e proprio come i linguisti debbono partire dai particolari atti di *parole* per riuscire a cogliere, grazie a un processo di astrazione, un modello grammaticale, così anche gli antropologi debbono individuare, astraendo dal concreto flusso del comportamento, un modello culturale.

Questa nuova concezione della grammatica, intesa come *parlare soggetto a modelli*, ci dà modo di riconsiderare i tradizionali approcci antropologici agli studi grammaticali, collocandoli ormai all'interno della moderna concezione del discorso – inteso in senso ampio come uso della lingua e di altri sistemi simbolici nel corso della vita sociale. La grammatica perciò vive nel discorso, dove il suo immancabile ruolo di mediazione investe praticamente ogni aspetto della vita sociale.

La grammatica si ritrova ovunque. All'interno di una qualsiasi comunità linguistica, la stessa grammatica è parte integrante di atti diversissimi tra loro: si va dalle strategie di persuasione al lavoro, dal pettegolezzo all'imposizione di sanzioni, dalla speculazione religiosa allo scherzo sino alle forme di espressione estetica e ad altre innumerevoli forme di vita. Proprio il carattere astratto della grammatica, paradossalmente, ci dà modo di applicarla liberamente ad ambiti diversissimi tra loro perché possa svolgervi il suo ruolo di mediazione – e dunque, in parte, di organizzazione – del sapere, dell'informazione, dei rapporti sociali, dei testi, delle istituzioni, della prassi su cui si basa l'interazione e così via.

La grammatica, perciò, organizza il sapere e la conoscenza: essa è tanto il riflesso quanto lo strumento con cui una comunità crea uno specifico schema per classificare i fenomeni che la circondano. Whorf ha mostrato in che modo le "categorie obbligatorie" della grammatica inducono i parlanti a compiere alcune "osservazioni obbligatorie": questo è ciò che accade ad esempio quando la grammatica ci impone di scegliere, ogniqualvolta utilizziamo un verbo, anche una marca evidenziale. Sebbene le categorie obbligatorie siano sempre in numero limitato, pervadono l'intero sistema, esercitando un'influsso determinante ed imponendo ai parlanti di prestare ininterrottamente attenzione alle distinzioni che esse codificano.

Ma la grammatica organizza anche i rapporti sociali. In questo caso le categorie obbligatorie posso essere indici diretti di status, ad esempio imponendo un controllo continuo – mediante codificazione grammaticale manifesta – dello status del parlante in rapporto a quello dell'interlocutore: è il caso dell'opposizione fra "potere e solidarietà", realizzata in molte lingue grazie all'uso di pronomi o sistemi di concordanza. Persino quando i rapporti sociali *non* sono classificati attraverso l'uso di categorie grammaticali obbligatorie, la stessa assenza di codificazione può essere il riflesso di ideologie locali che prevedono forme di autopresentazione egualitarie.

La grammatica organizza l'informazione. Così ogni parlante che cerchi di comunicare un'informazione nuova deve necessariamente fare riferimento alla grammatica, poiché si tratta del retroterra condiviso in grado di garantire l'interpretazione di ciò che intende trasmettere: l'architettura grammati-

cale, infatti, consente di distinguere strutturalmente l'informazione data da quella nuova, e le singole grammatiche hanno elaborato al riguardo soluzioni diverse ma confrontabili fra loro. Risolvendo i conflitti fra esigenze di carattere universale ed esigenze legate ad aspetti storico-culturali locali, esse hanno istillato nei parlanti forme di organizzazione locale dell'informazione in apparenza autoevidenti.

La grammatica inoltre organizza i testi, contribuendo a produrre la ricca struttura di parallelismi presente nella poesia, nell'oratoria e persino nella comune conversazione. Il parallelismo grammaticale crea un diagramma di natura iconica che rappresenta equivalenze già presenti nella cultura, manifestando classificazioni altrimenti inespresse difficili da comprendere per chi apprende da giovane. E non è tutto: il ruolo svolto dalla grammatica travalica la struttura interna del testo di volta in volta considerato, dandoci modo di cogliere significati che sono parte integrante di testi del passato per noi oggi distanti – intesi come risorse culturali cui si può sempre fare appello, nell'ambito di una comunità dotata di una cultura eminentemente testuale –, e riformulandoli grammaticalmente per adattarli al contesto attuale.

La grammatica organizza l'interazione, dato che la struttura di partecipazione nel discorso è in parte realizzata mediante strutture grammaticali le quali – assieme a fattori intonazionali, gestuali e ad altre chiavi interpretative – configurano l'organizzazione dei turni, identificano i ruoli dei partecipanti agli eventi linguistici, rievocano le aspettative connesse alla sequenza degli eventi linguistici e così via.

È vero che “cultura” è oggi un termine vago e pericoloso; ma se concepiamo la cultura come *modello che dà senso agli atti ed alle entità sociali* – ammettendo così che la grammatica è cultura – possiamo finalmente cominciare a capire *in che modo* gli attori sociali realizzano la cultura, parlando e agendo in base a modelli.

Se osserviamo la lingua e la cultura da questa nuova ottica capiremo che il potere d'astrazione caratteristico della grammatica non serve a generare un elenco di frasi infinito e non preordinato, frasi del tutto slegate da ciò che le circonda e impossibili da riconnettere al contesto che le ha originate; al contrario essa serve proprio a superare il baratro che separa un

partecipante dall'altro, il presente dal passato, ciascun attore sociale dalle risorse culturali di cui può disporre. Sia che prendiamo parte ad attività cooperative sia che siamo protagonisti di un conflitto, la grammatica accoglie l'astrazione per darci modo di classificare le infinite particolarità degli eventi: se fossimo privi del concetto di cultura (o di grammatica) come modello, la nostra vita sociale andrebbe in pezzi, ridotta a una infinita serie di comportamenti isolati (o di frasi isolate); perderemmo così la nostra capacità di interagire con gli altri per produrre significato. Le forme incredibilmente fluide, ampie e creative previste dalla grammatica, considerate nel loro stato naturale di interazione dialogica, non sono se non il debole riflesso di un modello di cultura più vasto, entro il quale possono trovar posto la convergenza e la contestazione, il carattere sociale e quello individuale, l'aspetto sistemico e il mutamento: nella cultura, le strutture di mediazione nate parlando e agendo in base a modelli rendono possibile il costituirsi e l'evolversi dinamico della vita sociale con i suoi aspetti molteplici.

(Cfr. anche *codici, competenza, comunità, funzioni, ideologia, partecipazione, particelle, poesia, ricostruire, sincretismo, socializzazione, variazione*).

Bibliografia

- Du Bois, John W., 1987, *The Discourse Basis of Ergativity*, «Language», 63, pp. 805-855.
- Duranti, Alessandro, 1994, *From Grammar to Politics: Linguistic Anthropology in a Western Samoan Village*, Berkeley, University of California Press.
- Gumperz, John e Levinson, Stephen C., a cura, 1996, *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lucy, John A., 1992, *Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mannheim, Bruce, 1991, *The Language of the Inka since the European Invasion*, Austin, University of Texas Press.
- Ochs, Elinor, Schegloff, Emanuel e Thompson, Sandra A., a cura, 1996, *Interaction and Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sapir, Edward, 1994, *The Psychology of Culture*, a cura di Judith T. Irvine, Berlin, Mouton de Gruyter.

- Schieffelin, Bambi B., Woolard, Kathryn A. e Kroskrity, Paul V., a cura, 1998, *Language Ideologies: Practice and Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Silverstein, Michael, 1997, *Cultural Prerequisites to Grammatical Analysis*, in Muriel Saville-Troike, a cura, *Georgetown University Round Table on Languages and Linguistics*, Washington, DC, Georgetown University Press, pp. 130-151.
- Whorf, Benjamin Lee, 1956, *Language, Thought and Reality*, a cura di John B. Carroll, Cambridge, Mass., Mit Press; trad. it. parz. 1970, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri.